

ANALISI

L'ambiguità dell'Occidente sempre meno protagonista

di **Alberto Negri**

Apparteniamo alla generazione di europei che non ha mai visto una guerra, esclusi naturalmente gli sfortunati popoli balcanici che ci sono stati in mezzo per un decennio. Abbiamo leggi che difendono la vita e la proprietà, che nella nostra mentalità, oltre che nei codici, sono diritti radicati e inalienabili. Fino a prova contraria, naturalmente.

Oggi un abitante del Medio Oriente, dalla Siria all'Iraq, dal Libano al Kurdistan, all'Egitto, può essere ucciso in qualunque momento, sparire all'improvviso, perdere i propri cari, la casa ed essere cacciato come un profugo, unendosi così ad altri milioni che in questi sessant'anni hanno subito la stessa amara sorte.

I popoli mediorientali, i palestinesi per primi, sono degli esperti della separazione, del distacco traumatico e irrimediabile. Le artificiali frontiere del Medio Oriente, disegnate dalle potenze europee dopo il crollo dell'Impero Ottomano, sembravano fatte apposta per tracciare più che i confini di nuove nazioni dei destini disperati.

La novità è che questa volta non è più soltanto l'Occidente a decidere le sorti di una regione chiave per la stabilità internazionale e ancora assai importante per i rifornimenti energetici, nonostante l'irresistibile ascesa negli Stati Uniti dell'export di shale oil. Sono gli stessi Stati musulmani che stanno indirizzando le sorti del Medio Oriente, sia in Egitto, dove le monarchie del Golfo finanziano i generali a botte miliardi di dollari, che in Siria. E in qualche modo le loro scelte potranno condizionare anche quelle degli Stati Uniti e dell'Europa.

Noi siamo spettatori distan-

ti di questo dramma e meno protagonisti rispetto al passato. Del resto quando siamo intervenuti in Medio Oriente lo abbiamo fatto anche a sproposito, abbattendo in Iraq un regime feroce ma anche uno Stato che ora esiste soltanto sulla carta, un territorio che con la Siria e il Libano, dilaniato dalle autobombe, è diventato un grande campo di battaglia.

Le ricche petro-monarchie sunnite e la Turchia si sono schierate subito, due anni fa, a fianco dei ribelli anti-Assad per prendersi una rivincita sulla caduta di Saddam a Baghdad e sul fronte sciita costituito da Iran, Hezbollah e dall'asse Damasco-Baghdad. Hanno sbagliato i calcoli che prevedevano una ra-

I NUOVI ARBITRI

Gli Stati musulmani influenzano le sorti del Medio Oriente, condizionando anche Stati Uniti ed Europa

aida caduta del regime ma ora sono proprio sauditi e turchi che promettono prove inconfutabili da presentare all'Onu per documentare i presunti bombardamenti chimici di Bashar Assad.

In poche parole potrebbero metterci davanti a un caso ben costruito di fronte al quale sarebbe necessario, dopo tanta retorica sulle «invalicabili linee rosse», prendere delle misure, anche militari. La Siria, se sarà confermato l'uso dei gas, ha un precedente: nel 1988 nel Kurdistan iracheno ad Halabja Saddam uccise 5 mila civili con il gas nervino. Non ci fu nessuna condanna Onu perché Baghdad combatteva contro l'Iran di Khomeini.

Ma in Occidente nessuno, tanto meno negli Stati Uniti,

ha intenzione di intervenire in un conflitto dopo quanto accaduto in Iraq nel 2003 quando gli americani giustificarono la guerra con la "pistola fumante", la prova di arsenali chimici che non furono mai trovati. Anche per questo Washington e l'Europa non faranno niente se non quando il dossier verrà discusso all'Onu e ci sarà un mandato del Consiglio di Sicurezza. La verità è che gli Usa esercitano pressioni su Mosca per tenere a bada Assad: non stanno cercando un'altra "smoking gun".

Non abbiamo però bisogno di prove per capire che la Siria si è disintegrata e il contagio si estende al Libano e all'Iraq. Il problema è che il rischio di un intervento è ancora troppo grande e in Occidente siamo interessati a capire chi andrà al potere se abbattessimo Assad: in Siria oggi agiscono gruppi islamici ben più integralisti dei Fratelli musulmani. E forse non è un caso che i generali egiziani abbiano subito risposto al mittente gli oppositori siriani ospitati da Morsi.

Formidabile per capire in queste ore il clima tra Occidente e mondo arabo è stata la risposta del ministro degli Esteri egiziano Fahmy al segretario di Stato Usa John Kerry che gli chiedeva il ritorno quanto prima possibile dei militari nelle caserme: «Tutto questo - ha detto il ministro a Kerry - è sempre meglio di una guerra civile», con un riferimento non troppo velato alla Siria.

I siriani sono intrappolati in una violenza senza ritorno e l'Occidente è avviluppato nella solita doppia morale, dibattito tra la difesa dei principi della civiltà e quella degli interessi. Ma questa volta ad aiutarci a decidere sono venuti il cinico realismo dei generali e i miliardi del Golfo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

